

LE FESTE DI VENEZIA.

L'inaugurazione della X Esposizione internazionale d'arte.

Il 23 aprile, con l'intervento di S. A. Reale il duca di Genova, del Ministro della Pubblica Istruzione, del Sindaco Grimani, di altre Autorità, fra cui una larga rappresentanza della Camera e del Senato, e di un ristretto pubblico d'invitati, in Venezia, nella *Sala della Cupola*, decorata da Galileo Chini, ha avuto luogo l'inaugurazione della X Esposizione internazionale d'arte.

Il duca di Genova, appena entrato, prese posto nel palco appositamente costruito, avendo alla sua destra il sen. Blaserna e alla sua sinistra l'on. Marcora.

Lateralmente prendono posto il ministro Credaro, i sottosegretari Di Scalea e Gallini, il Prefetto, gli ammiragli Garelli e Cagni e le altre Autorità.

Subito il **Sindaco conte Grimani**, in piedi, dinanzi al palco, prende la parola e pronuncia il suo discorso.

« Allezza Reale, Eccellenze, Signore e Signori !

« Mentre l'Italia combatte gagliardamente sulle coste africane per la sua difesa e dignità mediterranea, all'interno essa prosegue serenamente nelle opere di cultura e di pace. L'intrepido esercizio dei suoi alti doveri politici e militari da cui nulla varrà a distoglierla, procede in perfetta armonia con la sua missione civile.

« Fra le opere di cultura e di pace, non tiene certo l'ultimo posto questa grande impresa veneziana, che conta ormai diciotto anni di vita operosa, che ha superato nove volte la prova con lieta fortuna e che oggi si dispone fidente alla sua decima.

« Il mio rimpianto predecessore Riccardo Selvatico, nel bandire queste esposizioni in un'ora di felice ricorrenza per la monarchia, cioè la festa per la Patria, si proponeva di accogliere, insieme all'arte nazionale, quella straniera, pressochè ignota allora alla maggior parte del pubblico nostro; di raffinare il gusto, di propagare l'amore per la ricerca estetica: e allo spirito di questo programma noi abbiamo coscienza di aver sempre tenuto fede, pure svolgendo ed ampliando di continuo la nobile iniziativa.

« Nè credo che la mia affermazione possa comparire presuntuosa, perchè non sono di ieri le parole con le quali il Governo riconosceva dinanzi al Parlamento le benemerite intellettuali delle Mostre di Venezia.

« Il concorso degli artisti d'oltr'alpe o d'oltremare ha sempre largamente assecondato l'opera nostra ed oggi due nuovi bellissimi edifici vengono ad aggiungersi a quelli del Belgio, della Germania, dell'Inghilterra, dell'Austria-Ungheria. — I Padiglioni, cioè, della Francia e della Svezia, paesi insigni nell'arte, l'uno per secolari tradizioni di eleganza e di finezza, l'altro per fresca manifestazione di moderne energie.

« Ai rappresentanti diplomatici, ai delegati artistici delle nazioni straniere convenute ad onorare la nostra gara mondiale, Venezia porge il suo riconoscente saluto! In quest'angolo verde, propizio ai raccoglimenti contemplativi, essi trovano una specie di città internazionale, dove tutte le bandiere sono care e rispettate, perchè simboleggiano la feconda varietà di genio e di lavoro dei popoli civili.

« Ma, pur mantenendo immutabile questo carattere di internazionalità spirituale, è sembrato a noi imperioso dovere raccogliere nella Mostra presente le manifestazioni più elette, più varie, più originali dell'arte italiana, non dimenticando i grandi scomparsi, precursori geniali del moderno rinnovamento.

« Voi pertanto potrete ammirare vicino alla produzione dei nostri maestri viventi, vicino a quella dei giovani ai quali più arride l'avvenire, due superbe raccolte retrospettive, l'una di Tranquillo Cremona, il forte pittore lombardo, rappresentatore e idealizzatore insieme della figura umana, l'altra di Vittorio Avondo, il fine paesista piemontese, interprete delicato della poesia della natura.

« La caratteristica speciale di questa decima Esposizione sta appunto nella gran copia di mostre individuali, di queste larghe collezioni riassuntive di una vita e di un'indirizzo d'arte, che noi ci onoriamo di avere iniziato fino dal 1899. E ci sia lecito soggiungere che le Mostre indivi-

duali andranno acquistando un posto sempre più largo, una importanza sempre maggiore, perchè esse sono improntate di unità organica e rappresentano ciascuna una pagina chiara e completa della storia dell'arte, mentre le singole opere esposte nelle sale promiscue hanno necessariamente carattere e significato frammentario.

« Percorrendo le sale che accolgono queste Mostre, voi vedrete venirvi incontro altrettante anime e fisionomie, ciascuna colla sua visione speciale delle cose, con la sua concezione realistica o poetica della vita, col suo fondo nativo di gioia o di malinconia, coi suoi atteggiamenti spontanei di grazia e di forza. Ma qualunque possa essere il vostro giudizio comparativo, non potrete, io spero, muoverci rimprovero d'intolleranza estetica, perchè non abbiamo esitato a radunare le espressioni d'arte più diverse, reclamando soltanto i due requisiti che riteniamo indispensabili: l'ingegno e la nobiltà dei propositi.

« *Altezza Reale! Eccellenze! Signore! Signori!*

« Venezia ripristinando i suoi antichi e gloriosi monumenti, Venezia proseguendo in questa impresa di modernità, vagheggia un unico ideale di Bellezza e d'Arte, che si nutre insieme del culto del passato e della fede nell'avvenire.

« In nome di questo ideale pacificatore degli animi fra le battaglie inevitabili della vita io ringrazio l'Augusto Rappresentante di Sua Maestà il Re, i membri autorevoli del Governo e del Parlamento, gli artisti di tutto il mondo civile, che recano a Venezia il contributo dei loro ingegni e la devozione dei loro cuori ».

Il discorso del conte Grimani, spesso interrotto da segni di approvazione, è alla fine accolto da applausi.

Il Duca di Genova stringe in modo cordialissimo la mano del Sindaco.

Prende quindi la parola il **Ministro della P. I. on. Credaro**, il quale pronunzia il discorso inaugurale.

« *Altezza Reale! Signore! Signori!*

« Nel suo discorso, fulgente di lucidezza classica, il Sindaco ci ha detto come la sua Venezia, di biennio in biennio, volle conseguire vittorie sempre più alte, mantenendo intatta l'unità ideale delle sue grandi esposizioni, variandone e moltiplicandone, ogni volta, il contenuto e le attrattive. Io, non artista, non critico d'arte, dirò o meglio ridirò, come Venezia, colla sua fortunata iniziativa, mentre raffina il gusto e propaga l'amore della ricerca estetica, è non solo un tempio internazionale dell'arte, ma una scuola morale della vita.

« Platone, il principe dei filosofi e degli educatori antichi, nel *Convito* dimostra che alla contemplazione del bello in sè si può arrivare soltanto per mezzo di una educazione ben diretta, che ci guida prima all'amore di un bel corpo, poi dei bei corpi, poi delle anime, bellezza più preziosa, poi delle istruzioni e delle scienze. Chi una volta sia arrivato alla contemplazione del bello in sè eterno, immutabile, eguale per tutti, dispregia ogni cosa terrena e produce non solamente immagini della virtù, ma reali e vere virtù. Soltanto con una educazione ben diretta, dal bello particolare si ascende al bello universale, al vero, al buono.

« La dottrina del filosofo di Atene rispecchia la realtà storica. L'educazione del popolo ellenico alla bellezza e all'arte era insieme educazione alle virtù civili, morali e religiose. La religione greca non suggeriva che figure mirabili per espressione corporea: la forza di Ercole, le grandiosità di Giove, lo splendore di Apollo, la maestà di Giunone, la vaghezza di Venere. Chi era bello era anche buono: chi brutto, cattivo.

« Così si spiega la storia meravigliosa di quel popolo che primo diede al mondo un ideale di bellezza, congiunto a un ideale di bontà e creò una letteratura, un'arte, una filosofia, una scienza, che mai non morranno.

« Ma il popolo greco era composto di pochi e il popolo e gli artisti si intendevano, perchè questi procedevano con graduale e afferrabile miglioramento e perfezionamento dei tipi. La foga individualistica e gli sbalzi propri dell'arte odierna sarebbero stati inconcepibili nella antica Ellade.

« E anche nella rinascenza italiana, nel suo periodo storico più saliente, non ci fu il distacco che esiste oggidì fra pubblico e artisti. Questo spuntò quando, conquistate e superate le difficoltà tecniche fondamentali, gli artisti si dettero a una produzione svincolata dalle tradizioni e affrontarono composizioni e concezioni diverse e più complesse e dipinsero sino con uso nuovo e personale dei colori.

« *L'Assunta* di Tiziano, nuova e magnifica di composizione e di esecuzione, dapprima spiacque; così le audaci figurazioni delle cupole del Correggio e il poderoso miracolo di San Marco del Tintoretto, ed altri e altri capolavori che oggi tutti ammirano. E ben si comprende.

« Chi non è educato a severa disciplina morale, erige a principio ciò che meglio appaga la sua personalità e gli torna utile. E il pubblico non educato a un'arte, dileggia coloro che non si tengono al suo gusto, ossia ai suoi giudizi estetici formati sulle ammirazioni consuetudinarie. Nessuno apprezza ciò che non comprende.

« Si può educare il popolo all'arte? Ecco il problema. Molti artisti, i più forse, rispondono: *Odi profanum vulgus et arceo*. Altri opinano che si può e si deve.

« Da qualche anno nelle scuole di altre Nazioni (il Belgio, questo paese che partecipa così nobilmente a queste mostre, tiene il primo posto) vi è un movimento nuovo e intenso per educare le moltitudini lavoratrici, movendo dalla più tenera età, all'amore e al culto dell'arte, per svegliarne il senso estetico, per regolarne il gusto.

« Noi stiamo chiudendo la porta di un passato politico e sociale che aveva pure una bellezza armonica nelle patriarcali relazioni tra classe e classe. Dobbiamo coraggiosamente guardare in faccia l'avvenire. Per appianare contrasti sociali dobbiamo educare le masse alla giustizia, all'ordine, alla disciplina, perchè solo nella disciplina è vera libertà. Ora questa educazione intima degli spiriti non si esaurisce, certo nell'arte, ma dall'arte, può essere efficacemente preparata.

« Noi assistiamo a una crisi delle anime: anche i fanciulli oggidì male comportano una educazione per precetti e autoritaria, e non bene accolgono il tono imperativo e la comunicazione del sapere bello e formato. Vogliono formarselo da sé, coi propri occhi, colla propria azione, col proprio intuito. È il metodo della attività individuale che trionfa. E così il sentimento della dignità personale, l'idea della responsabilità sociale e quella dell'ordine e della convenienza sono il risultato di elementi psicologici, in molta parte estetici. Segue che l'educazione morale e politica delle masse, che si impone allo Stato moderno, si può e si deve proseguire, anche per mezzo dei sentimenti estetici. L'arte, che nelle sue forme più tipiche è manifestazione di popolo, dall'epoca omerica alla carolingia, dal Partenone al Palazzo dei Dogi, deve plasmare lo spirito del popolo con un sorriso che allieti le pareti domestiche, con un raggio di sole che illumini la scuola.

« Gli artisti hanno innanzi a sé un vasto campo d'azione. La tecnica ha ritrovato mirabili mezzi nuovi per riprodurre con fedeltà e a piccolo prezzo le opere artistiche, istituti potenti sono sorti anche nel nostro paese a questo fine. Adoperiamoci tutti, perchè non sia molto lontano il giorno in cui queste grandi feste veneziane dell'arte siano feste dell'intero popolo e di educazione civile.

« Forse, a qualunque — artista o critico d'arte — parrà troppo modesta una concezione della funzione dell'arte che tende a infrangere i limiti quasi proibiti del privilegio estetico e invoca una più intima fusione tra la coscienza dell'artista e quella della collettività. Ma risponde la schiera dei grandi artisti di ogni tempo, i cui capolavori la storia ha ormai fusi e confusi nella vita come un'estensione della vita stessa e che costituiscono il patrimonio spirituale in cui l'intera umanità si riconosce fraternamente solidale nella dignità dei suoi ideali, nella santità purificatrice dei suoi dolori, nella gioia delle conseguite vittorie per la giustizia e per la libertà.

« Questo in sostanza, dicevo qui il 23 aprile 1910: questo — perdonatemi — ripeto il 23 aprile 1912. E mi gode l'animo di poter affermare che questi due anni non andarono perduti.

« La *Société Nationale de l'art à l'école*, giovanissima di età, ma forte e diffusa in tutta la Francia, nel giubileo dell'unità della Patria nostra, tenne a Roma il suo congresso annuale e vi trovò consenso di propositi e di azione da parte di molti autorevoli cittadini.

« E per iniziativa dell'Associazione artistica internazionale di Roma, nacque l'Associazione per la cultura artistica nazionale, che in sé accoglie artisti ed educatori, e vuole nella scuola avvicinare il popolo al bello, insegnando ai figli di questo a distinguere e ad amare le cose impresse di nobiltà e di grazia, a conoscere i monumenti artistici che testimoniano la gloria e la storia di nostra gente.

« E così l'arte diverrà compagna e confortatrice del popolo nostro e accenderà nuovi sentimenti e susciterà nuovi ideali. Quanto ricche di entusiasmi e di intime energie e di sacrifici siano le italiane popolazioni, vede omai tutto il mondo.

« O artisti, avvicinate sempre più il volgo profano, abbiate piena fiducia in lui, il vostro decoro non scemerà e grande e nuova energia di vita civile darete al nostro paese, conferendo alle masse lavoratrici nuova dignità, elevandone il senso morale, abituandole a dare pregio a cose che non recano materiale utilità, educandole al sentimento della misura, dell'ordine, della disciplina nazionale.

« Queste esposizioni internazionali sono altrettante pietre miliari di questo luminoso e lungo cammino.

« Sia lode a Venezia, sia lode ai sapienti ordinatori di queste mostre biennali, alla memoria di Riccardo Selvatico, all'attività instancabile del conte Grimani e di Antonio Fradeletto e dei loro

cooperatori, e diciamo tutta la nostra gratitudine alle Nazioni, qui così degnamente e operosamente rappresentate.

« Con questi sentimenti, o Altezza Reale, in nome di Sua Maestà il Re, dichiaro aperta la decima Esposizione internazionale d'arte ».

Il magnifico discorso del ministro, seguito con vivissima attenzione, è alla fine salutato da una ovazione calorosa, insistente, vivissima. Tutte le autorità si stringono intorno all'oratore felicitandolo. Le strette di mano sono infinite. Il successo del ministro è veramente completo.

Terminata così la cerimonia inaugurale, il Principe, accompagnato dalle autorità e guidato dal sindaco, conte Grimani, e dal cav. Bazzoni, comincia il giro delle sale e dei padiglioni.

L'inaugurazione del Campanile.

A due giorni di distanza dalla apertura della esposizione internazionale d'arte, dinanzi ad un pubblico enorme che gremiva letteralmente la piazza di S. Marco e tutte le finestre e le logge delle Procuratie, del Palazzo ducale, del palazzo reale e della basilica, si compì la cerimonia inaugurale del nuovo campanile.

Alle 9.15 dalla Riva del Palazzo Municipale parte il corteo formato da barche e dalle eleganti bissoni vogate da rematori in costumi antichi, che accompagnano le gondole di gala, sulle quali sono salite le autorità municipali. Seguono le imbarcazioni eleganti delle Società sportive *Bucintoro* e *Querini*, gondole e canotti automobili. Dalle rive, dalle fondamenta, dai ponti, il popolo applaude e, lungo il magico Canal Grande, è dappertutto uno sventolare di bandiere, un risuonare di evviva.

Alle 9.35 il corteo giunge al Molo, dove le autorità aspettano l'arrivo della gondola del Duca di Genova. S. A. R. arriva subito dopo e smonta, ricevuto dal Ministro della P. Istruzione, onorevole Credaro, dal sindaco di Venezia, conte Grimani, con la Giunta al completo, dal Prefetto, comm. Cataldi, da altre autorità e dai rappresentanti delle associazioni. Scoppiano vivissimi, unanimi applausi e, mentre le musiche suonano la Marcia Reale, il corteo si dirige alla tribuna speciale che fu collocata proprio a ridosso del Campanile, di fronte alla Torre dell'Orologio.

Sono le 10 ed i ragazzi delle scuole elementari intonano un inno di circostanza adattato alla musica di B. Marullo, che è salutato da applausi fragorosi.

Appena cessati gli applausi, prende la parola il **Sindaco, conte Grimani**.

« Altezza Reale,

« Ogni parola è misera e vana, dinanzi a una solennità di avvenimento, ad un grandiosità di spettacolo. Io voglio dire solamente che nell'anno medesimo in cui l'Italia rifulge nel ricordo, per le virtù eroiche de' suoi figli, alla schiera superba dei nostri monumenti viene restituita per volontà di popolo e per sapienza di tecnici, questa torre poderosa, che ritornerà a parlare con l'antica voce squillante e vibrante di Dio e della Patria.

« Fra i due avvenimenti, in apparenza così diversi, esiste un'intima armonia morale, l'uno e l'altro affermano in vario modo la magnifica rinascita della stirpe nostra.

« Io penso con emozione ai meravigliosi progressi di cui la nuova Torre sarà testimone nei secoli, ed esprimo non l'augurio, ma la certezza che le glorie italiane, ch'essa contemplerà dal suo fastigio dorato, saranno degna prosecuzione delle glorie veneziane, che la Torre antica, accompagnò e vigilò per dieci secoli.

« Eccellenza, chiedo a Voi che rappresentate la Maestà del Governo e la nobiltà della coltura nazionale, di voler inaugurare il risorto Campanile di San Marco nel nome Augusto del Re, in cui noi personifichiamo le grandi cose che l'Italia ha operato; le speranze maggiori che la fiancheggiano nel suo cammino ».

Segue subito il **Ministro on. Credaro**.

« Come era, dove era !

« Con queste parole, che parvero insieme un imperativo e un augurio, il popolo di Venezia volle che risorgesse il suo campanile.

« L'Italia in pochi mesi, in un risveglio possente di energia nazionale, a Torino espose le meraviglie della sua elevazione economica, a Firenze rivelò una pagina nuova della storia dell'arte, a Roma rievocò le forme migliori della grande civiltà delle sue regioni e inaugurò il più superbo monumento di arte e di patriottismo, nel grande bacino del Mediterraneo, memore di sua antica origine, iniziò una missione storica di civiltà e di coltura.

« L'Italia, Signor Sindaco, oggi plaude alla energia dei Veneziani che vollero riedificata la sacra torre di San Marco, che fu già vigile scolta della loro grandezza e sarà nuovo testimone della rinnovata vita della Nazione.

« Tra pochi istanti da questa torre, che dalle onde della laguna e del mare vide svolgersi la sua epica storia, squillerà la voce delle memorie e delle glorie della Patria.

« Coll'anima di Venezia esulta l'anima dell'italica gente e la sua voce varcherà i monti e passerà i mari e giungerà ai nostri fratelli che su mari e lidi già nostri rinnovano le prove dell'antico valore.

« In nome di S. M. il Re, inauguro il risorto campanile di San Marco ».

Ambedue i discorsi sono vivamente applauditi.

Cessati gli applausi si lanciano duemila piccioni viaggiatori a recare la lieta novella a molte città d'Italia di dove provengono e, mentre i gentili messaggeri si perdono nell'orizzonte, le tremila voci dei ragazzi delle scuole intonano l'inno di Mameli, che suscita un immenso entusiasmo.

L'aspetto della piazza gremita di folla plaudente è indimenticabile.

Intanto dalla porta centrale della Chiesa di San Marco appare il cardinale Patriarca, che è seguito dai vescovi della regione veneta, convenuti a Venezia per la circostanza, e da moltissimi prelati tutti col distintivo del loro grado. Il Cardinale si dirige al palco, approntato per la cerimonia. Indi pronuncia la nuova formula per la benedizione scritta appositamente dal Papa, e dopo, appena egli muove i primi passi verso il Campanile, echeggia il suono delle campane.

È uno scoppiare fragoroso di applausi entusiastici, di grida: Viva San Marco! Viva Venezia! È uno spettacolo indescrivibile. Si agitano bandiere, fazzoletti, cappelli. Molti sono commossi.

Le campane suonarono per dieci minuti e furono diecimino di battimani, di applausi continui.

Al suono delle campane di S. Marco succede in coro quello dei campanili di tutta la città, che salutano giocondamente il fratello risorto.

Contemporaneamente ai quattro angoli della cella del Campanile si alzano le bandiere: due nazionali e due veneziane, mentre dalla nave ammiraglia sono sparati ventun colpi di cannone in segno di saluto. Fra un'emozione profonda e grandi grida di giubilo l'immensa folla vede salire la bandiera dell'incrociatore *S. Marco*, che sventolò sulla nave da guerra durante il bombardamento di Tripoli.

Finita la riuscitissima cerimonia S. A. R. il Duca di Genova, si congeda dalle autorità e rientra a Palazzo Reale, mentre il pubblico si dispone a lasciare la Piazza.

La Mostra del Campanile. — Il discorso del comm. Corrado Ricci.

Alle ore quattro pomeridiane del medesimo giorno 25 aprile, nel Palazzo Ducale fu aperta al pubblico la Mostra del Campanile, la quale si compone di due parti: una riguardante la storia del campanile crollato, l'altra la ricostruzione del nuovo.

Anche a questa cerimonia intervenne un pubblico numeroso, dinanzi al quale, interrotto spesso da vivi applausi e salutato all'ultimo da una grande acclamazione, il comm. **Corrado Ricci**, direttore generale per le antichità e le belle arti, lesse il seguente discorso:

« Non è un anno da che si è inaugurato in Roma il monumento a Vittorio Emanuele II, grandiosa espressione d'unità politica, di forza economica e di fervidi ideali d'arte, e già, oggi, si inaugura e consacra questo nuovo insigne edificio, che mostra quale culto abbia la risorta Italia per la sua bellezza antica e per la sua storia meravigliosa. È questa uguale attenzione al passato, sia pur esso o doloroso o glorioso, congiunto all'azione presente, all'aspirazione dei successi e delle fortune a venire, che dà fierezza e nobiltà a un paese.

Ora l'affetto, lasciatemi dire, devoto e orgoglioso che Venezia portava
all'antica di Marco eccelsa torre

e l'attenzione, con vigile ansia prestata ad ogni suo richiamo, non erano che il risultato d'emozioni remotissime passate d'anima in anima, di sentimenti profondi come il tempo in cui s'erano maturati: l'amore per la vetta che prima appariva ai naviganti, il rispetto pel millenario testimone di grandi gioie e di grandi angosce, la venerazione pel simbolo e per la voce della patria.

Quanti, diceva il poeta,

quanti sul cavo risonante bronzo
dal pesante martel colpi si danno,
tanti ricordi il cittadin riceve.

Millenario testimone! Egli era già sòrto dall'arena e dall'alga nelle prime ore di Venezia, quando ancora, tutto intorno, la laguna stendevasi coi lunghi silenzi o le veglie lamentose, che certo ai raccolti abitatori diedero quel senso indefinito della vita confinante col sogno che, fin da principio, mise in loro il desiderio di una bellezza fantastica e la ragione miracolosa di Venezia.

Fuggenti dai barbari e dalle barbarie, instabili dapprima come l'onda e come la nave, erano passati da Eraclea a Malamocco, da Malamocco a Rialto.

In Eraclea credevano sepolto, e di malaugurio, il carro di Attila. Ad Altino la via romana siprofondava sconnessa nel mare quasi verso un'oscura meta. Aquileia non era più che una deserta ruina. Così i Veneti si ritrassero e, ritraendo il baluardo di difesa contro il minaccioso settentrione, edificarono quella loro torre, che fu ad un tempo propugnacolo, faro, vedetta e campanile per la vicina chiesa.

Ma la possanza e il nome di Roma erano sempre nella memoria e nell'anima di quei popoli, e s'invocavano ancora a vendetta delle stragi dei Celti, degli Unni, dei Longobardi.

Perciò la torre si volle romana: romana d'augurio, di materiali, di costruzione.

Le pietre, i marmi con iscrizioni, i mattoni furono tratti dai ruderi di Aquileia e d'Altino; le fondamenta, all'uso antico, si rimasero nei limiti del sovrapposto edificio coi tronchi di pioppo dall'argentea fibra salda tra l'argilla, e dal zatterone di tavole di quercia disposte in croce. Il grido concorde degli artieri diede norma al lavoro. I colpi del battipalo si seguirono così fieri e forti che, per la solitudine, giunsero, avviso e saluto, ai pochi rimasti sulle dune abbandonate.

Poi la torre uscì di terra e crebbe lenta, lenta tanto che in mezzo secolo giunse appena al piano della cella, e si rimase lungamente tronca, quasi scabra torre di fortezza. Poi ebbe la prima cella bizantina con la corona ottagonata; poi la prima guglia e le prime sventure. I terremoti la scossero, i fulmini la scuoiarono, gli incendi le arsero la vetta, onde riebbe, per un quarto di secolo circa, un tetto umile e basso. Venezia accorse sempre a risanar le piaghe.

Dopo il terremoto del 1511, nuove profonde ferite apparvero presso alle vecchie cicatrici. Chi, allora, tese l'anima, temprata nei cimenti del mare e delle guerre, alla sicurezza della torre fu ser Antonio Grimani, che « con la sua presenza, e il suo cuore (dice lo storico) faceva tremare tutto il Levante ».

Egli, infranti i gravi ferrati scrigni ricolmi di cose preziose, e negletti da un secolo del Tesoro di S. Marco, trova il danaro di che compiere il lavoro, cui si fissano gli occhi e l'attesa dei Veneziani, i quali veggono tutto bello in quel che Pietro Bon fa nel loro campanile, sulla scorta forse di Giorgio Spavento. Un cronista dice: « Al campaniel se mette quella cornisa atorno de marmo, e sarà *bello* ». Un altro soggiunge: « la catena de pietra sarà molto *bella* ».

L'opera, sotto l'impulso del Grimani ferve più intensa nel '12. Nel '13 è finita e si scrive: « Compi de refarsi el Campaniel de San Marco massimamente per opera et industria di missier Antonio Grimani ». Sono ora quattro secoli, ed è ancora un Grimani che ha la gloria di avere, con la sua magnifica volontà e l'amor grande per Venezia, fatto risorgere l'insigne monumento: ond'è da riscrivere e da incidere « Compi de refarsi el Campaniel de San Marco massimamente per opera et industria di missier Filippo Grimani ».

Fu allora che la torre ebbe l'aspetto conservato sino alla mattina del 14 luglio 1902, e che oggi ripete. E fu pure allora che sopra la sua guglia si posò il primo dei tre angeli dorati che si succedettero sull'ardua vetta.

Pochi restauri la torre reclamò poi sin verso la metà del secolo XVIII, quantunque otto volte fulminata. Ma nell'aprile del '745 la folgore la colpì con tale schianto e ruina che ben mille metri cubi di macerie piombarono a terra, scrosciando dall'alto polverosi e fragorosi, spezzando parte della Loggetta, schiacciando botteghe e gente. Anche quella volta Venezia corse al riparo con mirabile slancio, ed ebbe in Bernardino Zendrini l'acuto e pronto restauratore. Ma la ferita era troppo profonda per non toccare la mole nel suo organismo e per non segnare la prima ora della sua decadenza, minandone, sia pure con piaga nascosta, la vita.

Com'è singolare, allora, la cronaca del fatto! Venezia che, pur quarant'anni innanzi, aveva, ingannata da tutti, con eroismo antico, da sola, sostenuto il peso della guerra contro i Turchi, oramai cedeva al fascino d'una vita frivola e molle. Il particolare ha già preponderanza sul fatto; l'arguzia sul ragionamento; la facezia sulla pietà. La cronaca, breve ed impaziente intorno alla terribile ruina, s'attarda garrula e vana a narrar del giovane del marzer che è un peccato sia morto perchè era divenuto padrone da poco; del cavadenti che, se fosse stato a casa sua anzichè andar in bottega a dormir *sopra la cadrega*, si sarebbe salvato; del prete che invece l'aveva passata liscia essendo uscito di bottega tutto arrovellato, di ripicco, perchè il marzer lo pungeva di non aver coraggio di traversar la piazza sotto il diluvio della pioggia « per tor il tabacco ».

Eppure anche questa passione dell'aneddoto vivace, arguto, frizzante, che altrove fu soltanto leggerezza, in Venezia fu nuova e mirabile cagione di un'arte superiore, da Carlo Goldoni a Pietro Longhi, da Gaspare Gozzi a Francesco Guardi.

Altre folgori tornarono a battere sull'adusto colosso; ma s'anche dal '775:

.... debellate innante
con tronche ali gli caddero
e gli lambir le piante,

ormai il suo destino era segnato, la sua ora suprema era giunta.

Ciò che avvenne, la maggior parte di voi vide e ricorda. In pochi istanti, laddove sorgeva la torre passarono i raggi del sole, il volo dei venti e dei colombi. In basso, un cumulo d'informe pietrisco era l'ossame del gigante. Una campana sovrastava intatta, ma sotto le trite macerie giaceva, sepolta ed infranta, la mirabile loggetta che Jacopo Sansovino aveva sostituita, ad altra umile e vecchia, per armonizzarla con la festosa ricchezza della vicina Libreria.

Passiamo senz'altro su quell'ora di angoscia! Per fortuna i migliori uomini e più sicuri nell'affetto di Venezia, senza indugiare in vane querele, affermarono « *Risorga dov'era e com'era* ».

Così la torre è risorta in un solo decennio « *dov'era e com'era* », e la Loggetta ricomposta arride novellamente agli occhi avidi di bellezza.

La torre di San Marco non era monumento isolato, il quale raccogliendo in sé tutto il suo pregio d'arte e tutta la sua storia, una volta crollato non ha più ragione di risorgere. Essa invece era parte d'un meraviglioso insieme, anzi del più vasto e complesso monumento del mondo che nessuno doveva o poteva lasciare alterato. E non soltanto la piazza reclamava la sua torre; ma Venezia, pel suo aspetto consacrato dall'arte; ma la laguna pel suo orizzonte; ma il devoto per la sua preghiera; ma il navigante cercante, con l'occhio e con l'anima, il sublime angelo dorato. Ed in quante città, già felici del saggio e sicuro dominio di Venezia, sorgono torri somiglianti a quella eccelsa di San Marco! L'Italiano che scende dalla Carinzia o dal Tirolo e veleggia lungo le coste della Dalmazia e dell'Istria, già saluta la patria in quelle torri. Come tollerare quindi che la loro gran madre, quella che per esse fu ad un tempo norma d'arte e simbolo morale, fosse finita per sempre? finita nei rottami gettati, al largo, nel mare? Ora essa è risorta: nuova e antica ad un tempo; antica per l'aspetto, antica per quel che accoglie e serba della torre che fu; antica perchè profonda i suoi piedi e la sua cima nella storia.

Ma con l'antico aspetto il monumento riavrà la voce che per tanti secoli, più che la voce della torre, parve la voce di Venezia.

Dal primo malinconico squillare d'una campana sola, sulle acque pressochè deserte, all'armonia degli ultimi concerti sulla città vasta e popolosa, la voce di S. Marco regolò la vita di Venezia. La svegliò sull'aurora; aprì la chiesa e l'arsenale; accese e spense i fuochi; condusse, al lavoro, al riposo, al desco, alla preghiera, al sonno.

« *El campaniel nol par cosa de piera - si scriveva nel cinquecento - ma con senso e con spirito, ora piange, ora el ride, ora el parla forte, ora nol se pol sentir. El pianze e sospira quando el sona la campana del maleficio; el ride quando sona doppio d'allegrezza; el parla forte con la buora; el sona pian per el scirocco... El chiama e svegia tutte le sorte de gente; de festa el Dose a messa, a mezza terza i Consegieri; alla campana tutti i nobili; a vespero i preti; all'alba i miedeghi; a terza i avvocati e i noderi in palazzo, a nona i mercadanti; alla Marangona i artesani; e 'l zorno del Corpus Domini tutte le chierese. Non ve par che questo sia un svegiaruol del mondo?* ».

A rintocco pei funebri; a distesa pei lieti avvenimenti; a stormo pei tumulti e gl'incendi, la torre vibrò sempre per ogni evento cittadino.

I Veneziani conobbero le campane di San Marco dalla voce, quasi fossero persone, e, quantunque rinnovate più volte, le indicarono con lo stesso nome come se le nuove, anche se d'altro bronzo, fossero ciascuna della famiglia di quella che sostituivano, consunta, o infranta, o fusa dall'incendio.

La Trottiera chiamò i patrizi al Palazzo Ducale, e dallo spronarli a *trottar* solleciti fors'ebbe il nome. La Nona suonò il mezzodi; la Mezza terza le riunioni dei Pregadi; la Renghiera o Maleficio accompagnò le condanne capitali; la Marangona, infine, la grande e celebre Marangona, scampata, meravigliosamente illesa, dall'ultimo crollo, più antica di prosapia e di nobiltà, pur traendo, anzi perchè traeva il nome dagli artigiani, dominò su tutte, e mai tuonò senza scuotere potentemente l'anima veneziana.

Così quando, dopo l'orrido terremoto dell'11, pei gravi danni della torre le campane dovettero tacere, la città si sentì come umiliata. Marin Sanuto lamentò che mai Venezia era stata « senza sonar un zorno »; il Priuli soggiunse: « Non si sonavano le campane giusta il consueto e per le ore e cerimonie deputate, che riusciva di vergogna ».

Potenza meravigliosa sull'anima umana del bronzo percosso e vibrante, ora dolce, ora fiero, nell'alto come la sognata voce degli angeli consolanti o minaccianti! Quanto ordine nella vita civile; quanto tripudio di feste e pianto di funebri; quanta dolcezza di preghiere e di poesia; quanta foga d'eroismi o di terrore, quanto tumulto di sentimenti diffondesti, nel mondo, e suscitasti! Ben lo comprese Facino Cane se, appena invasa una città o un castello, metteva soldati a tener mute le torri!

Venezia! al fragore delle campane, le tue grandi memorie sembrano balzare in folla, di sotto terra, dal fondo algoso della laguna, dai sepolcri, dalle tue chiese, dai tuoi palazzi, come agitando le bandiere vittoriose! Non più suona la Trotтира, che anelò rauca e tacque per sempre alla caduta della Repubblica; non più geme il Maleficio che accompagnò col ritmo doloroso il passo, verso il supplizio, di Marin Faliero, del Carmagnola, di Andrea Contarini, e suonò l'agonia di Francesco Foscari.

Le campane che suonano ancora e suoneranno sempre sono quelle del lavoro, della fede e della gloria.

Sono le campane che chiamarono alla preghiera risolvendo i cuori nelle sventure e inebriandoli nelle felicità. Esse rinascono, già toccate dalla storia, poichè chi le offerse siede sul trono pontificio e fu Patriarca di San Marco. Onde, certo, in quest'ora, la mite anima, invasa di nostalgia, udendo, come in sogno, il rombo lontano, che avvolge le cupole della sua chiesa, prega per la fortuna di Venezia.

Sono le campane che, se urlarono percosse a martello per l'incendio del Palazzo Ducale e piansero distrutti i capolavori del Bellini e di Tiziano, esultarono presto alle nuove meraviglie del Tintoretto e di Paolo Veronese.

Sono le campane che chiamarono gli artieri all'arsenale donde uscirono le navi per cinque secoli vittoriose, le navi che sorressero sul grave dosso le eroiche schiere e le grandi figure di Enrico Dandolo e di Antonio Venier; di Pietro Loredano, che batte i Turchi a Gallipoli, e di Marcantonio Bragadino, splendente di valore a Cipro, arso e fumante di sangue a Famagosta; di Lazzaro Mocenigo e di Francesco Morosini che penetrano nei Dardanelli; d'Alvise Leonardo Mocenigo che sbaraglia e stermina i Turchi alle trincee di Candia e di Sebastiano Venier vincitore a Lepanto: le campane che annunciarono le cento vittorie d'Oriente, dalla presa di Candia a quella di Corfù, dall'occupazione di Patrasso a quella della Morea, e strepitaron tre giorni continui per la conquista di Corinto!

Il passato, oggi, tendendo le gloriose braccia, ricorda che se l'Occidente fu conteso ai Turchi, si deve, su tutto, a questa grande, immortale Venezia, lasciata spesso fra torbidi egoismi ed inganni feroci, a lottare sola, sola, sola, sul mare, sì che nell'ora che passa dalla sua storia è da trarre l'esempio e l'augurio.

E le campane di San Marco, tuonando pei destini d'una più larga patria, tornino all'antico grido contro l'antico avversario, oggi che il nostro sangue tinge ancora il mare e il deserto, e la bandiera d'Italia sventola dove furono le insegne di Roma ».

Nota bibliografica. Oltre che dei nostri articoli pubblicati nel 1902 nel *Corriere della Sera*, nella *Lettura* e nella *Rassegna d'Arte*, ci valemmo per questo discorso, dei seguenti lavori: GIACOMO BONI, *Il muro di fondazione del campanile di San Marco* (Venezia, 1885); FERDINANDO APOLLONIO, *Delle campane di San Marco* (Venezia, 1909); GREGORIO GATTINONI, *Il campanile di San Marco* (Venezia, 1910); GIULIO LORENZETTI, *La loggetta al campanile di San Marco*, nell'*Arte* (Roma, 1910). — Oggi la storia del monumento è largamente esposta nel volume edito a cura del Comune di Venezia, *Il campanile di San Marco riedificato* (Venezia, 1912).